

Sei poesie da "Songs and Sonnets" di John Donne

[tradotte da Paolo Pettinari]

1. [Il buon giorno – The Good Morrow](#)
2. [Canzone – Song](#)
3. [La canonizzazione – The Canonization](#)
4. [La pulce – The Flea](#)
5. [Il sorgere del sole – The Sun Rising](#)
6. [L'estasi – The Ecstasy](#)

Per il testo originale si può consultare questa edizione in rete di [Songs and Sonnets](#).

Il buon giorno

Io chiedo in verità cosa tu ed io
Facemmo finché non ci amammo? Forse
Non eravamo svezzati ed allora
Come bambini in campagna noi due
Succhiavamo e succhiavamo piaceri.
O russavamo nell'antro dei sette
Dormienti? Era così, purtuttavia
Tutti gli altri piaceri tranne questo
Sono soltanto pura fantasia.
Se mai bellezza vidi e il desiderio
M'accese e l'ebbi, non fu altro che un sogno:
Non fu che un sogno della tua persona.

Buongiorno allora alle anime, alle nostre
Anime che si svegliano e si osservano
Non per timore, ché l'amore sempre
Frena l'amore per altre visioni
E fa di una stanzetta un ognidove.
Che vadano a scoprire nuovi mondi
Gli esploratori del mare, che vadano!
Che mappe mondi e mondi ad altri mostrino!
Ma noi limitiamoci a un mondo, ognuno
Uno ce n'ha, quello possiede: è uno!

Nell'occhio tuo questo mio volto, il tuo
Nell'occhio mio riappare e i cuori semplici,
Sinceri, trovano quiete nei volti.
Dov'è che troveremmo due emisferi
Migliori dei due nostri che non abbiano
Pungente il nord o l'ovest declinante?
Qualunque cosa muoia la ragione
E' che non fu composta in modo equanime.
Se il nostro amore è uno, o tu ed io
Amiamo in modo simile e nessuno
Di noi due è in difetto nell'amore,
nessuno può morir: non tu e non io.

[John Donne, tr.it. Paolo Pettinari]

Canzone

Va' ad acchiappare una stella cadente,
Metti incinta una mandragola e poi
Dimmelo dove sono gli anni andati,
O chi ha fessato il piede a Satanasso;
Insegnami a sentire le sirene
Che cantano, o a tenere via da me
Le più pungenti invidie
Ed a trovare
Quale mai vento
Serva a promuovere una mente onesta.

Se tu sei nato a bizzarre visioni,
Come vedere quello che è invisibile,
Cavalca diecimila giorni e notti
Finché l'età non nevichi capelli
Bianchi sulla tua testa, allora tu
Tornando mi dirai le meraviglie
Che ti son capitate
E giurerai
Che in nessun luogo
Vive una donna veritiera e bella.

Se una ne trovi fammelo sapere,
Tale pellegrinaggio mi sarebbe
Dolce non poco; ma pur non lo fare
Ch'io non andrei, dovessimo incontrarci
Anche vicino alla porta di casa.
Sia pure veritiera al primo incontro
Neanche il tempo di scriverle
La prima lettera
Sarà già stata
Falsa a più d'uno ancor prima che a me.

[John Donne, tr.it. Paolo Pettinari]

La canonizzazione

Frena la lingua, per amor di Dio
E lascia che ami. O biasima la mia
Paralisi o la gotta o i miei capelli
Non più di cinque grigi o la fortuna
Ormai in rovina sbeffeggia! Migliora
Con ricchezze il tuo stato, l'intelletto
Con l'arte accresci; prendi la tua strada
Accaparrati un posto, riverisci
Suo onore oppur sua grazia, o anche contempla
La faccia del tuo re, quella reale
O quella impressa; approva ciò che vuoi
Così mi lascerai l'amore.

Povero me! Chi è ferito da questo
Mio amore? Quali navi di mercanti
Questi sospiri miei hanno affondato?
Chi dice che le terre gli ho inondato
Con queste lacrime? Quando i miei geli
Hanno rimosso svelte primavere?
Quando gli ardori miei dentro le vene
Hanno aggiunto qualcuno all'inventario
Degli appestati? Trovano i soldati
Le loro guerre, e gli avvocati trovano
Uomini litigiosi che fan cause
Anche se noi facciam l'amore.

Chiamaci come vuoi, siamo così
Fatti da amore. Tu chiamala mosca
E di' ch'io sono un'altra, ma noi siamo
Pur due candele e pertanto moriamo
A costo di noi stesse, e in noi troviamo
L'aquila e la colomba. Grazie a noi
La Fenice e il suo enigma hanno più arguzia
Ché, essendo uno da due, siamo l'enigma.
Così i due sessi s'aggiustano in una
Singola cosa neutra: noi moriamo
E risorgiamo gli stessi, provando
D'essere misteriosi per amore.

E possiamo morirne, se d'amore

Vivere non possiamo; così pure
Se inadatta per tombe e carro funebre
Sia la nostra leggenda, per il verso
Sarà adeguata; e se niente sarà
Negli annali o nelle cronache, allora
Costruiremo in sonetti belle stanze:
Un'urna ben tornita alle più grandi
Ceneri è degna al pari di una tomba
Di mezzo acro, e in grazia di questi inni
Tutte le genti approveranno noi
Canonizzati per amore.

E invocheranno così: Voi che Amore
Reverendissimo ha fatto che un eremo
L'una dell'altro fosse; voi per cui
Era pace l'amor che ora è follia,
Che concentraste in voi l'anima intera
Di tutto il mondo e che pure guidaste
Negli occhi vostri, dentro le pupille
(In specchi trasformate, in tali spie
Che tutto compendiavano in voi due)
Nazioni e corti e città, supplicate
Dall'alto dove siete e procurate
Un simulacro a noi del vostro amore.

[John Donne, tr.it. Paolo Pettinari]

La pulce

Considera un momento questa pulce
E considera questo: quanto è poco
Quello che tu mi neghi! Ha morso me
Per primo e adesso lei morde anche te,
E in questa pulce saranno mescolati
I nostri sangui, e tu lo sai che questo
Dirsi non può peccato, né vergogna,
Né venir meno di verginità.
Malgrado ciò, tutto questo lei gode
Prima della promessa, e rimpinzata
Si gonfia con un sangue che è di due:
Ahimé è ben più di ciò che noi faremmo.

Aspetta, nella pulce le tre vite
Risparmia, poiché in essa siamo quasi
Anzi ben più che sposati. La pulce
E' tu ed io insieme, e questo qui
E' il nostro letto di sposi ed è pure
Tempio del matrimonio; anche se i tuoi
Tengono il broncio, e anche tu, siamo ormai
Uniti nell'incontro e rinserrati
In queste vive mura di giaietto.
Benché l'uso ti faccia pronta a uccidermi
Non si aggiunga il suicidio e il sacrilegio:
Tre peccati faresti a uccider tre.

Crudele e inaspettata, non hai mica
Già fatta rossa l'unghia tua col sangue
Dell'innocenza? Di che cosa mai
Potrebbe questa pulce esser colpevole
Se non di quella goccia che ha succhiato
Da te? Ma tu trionfi e poi sostieni
Di non trovar né te né me più deboli;
Verissimo, pertanto impara quanto
Falsi siano i timori: del tuo onore
Quando a me cederai si perderà
La stessa quantità di vita tua
Che la pulce morendo ha preso a te.

[John Donne, tr.it. Paolo Pettinari]

Il sorgere del sole

Vecchio d'un pazzo, indaffarato sole,
Perché a tal modo, sregolato,
Fra tendaggi e finestre ci fai visita?
Forse che le stagioni degli amanti
Devono scorrere ai tuoi movimenti?
Pedantesco e sfacciato miserabile
Vai a sgridare scolari in ritardo
Ed apprendisti acerbi, vai a dire
Ai cacciatori di corte che il re
Vuol cavalcare, richiama agli uffici
Dell'agreste raccolto i contadini
Formiche di campagna: sempre uguale,
L'amore non conosce né stagioni
Né clima od ore, né giorni, né mesi,
Che son soltanto gli stracci del tempo.

I raggi tuoi perché dovresti crederli
Così venerabili e forti?
Già solo con un battito di ciglia
Potrei coprirli di nubi, eclissarli,
Se non fosse che mai per così a lungo
Io vorrei perder la vista di lei;
Se gli occhi suoi non avranno accecato
Già quelli tuoi, al più tardi domani
Guarda e dimmi se entrambe, tanto l'India
Delle miniere e l'India delle spezie
Sono rimaste dove le hai lasciate
O invece giacciono qui insieme a me.
Chiedi di quei sovrani che hai già visto
Appena ieri e sentirai che tutti
Giacciono qui nel medesimo letto.

Lei è tutti gli stati ed io son tutti
I principi, e nient'altro esiste.
Ma i principi non fanno che mimarci;
Paragonati a ciò tutti gli onori
Non son altro che mimica, e alchimia
Son tutte le ricchezze. Tu sei, Sole,
Felice solo la metà di noi
Nei quali il mondo è così concentrato;

Richiede calma la tua età e dacché
Compito tuo è riscaldare il mondo,
Quello lo svolgi scaldando noi due.
Risplendi qui per noi e in tal maniera
Tu sarai dappertutto e in ogni dove:
Tuo centro è questo letto, e queste sono,
Queste quattro pareti, la tua sfera.

[John Donne, tr.it. Paolo Pettinari]

L'estasi

Dove una riva feconda si alzava,
Come un guanciale su un letto, per dare
Riposo al capo chino della viola,
E' proprio là che sedevamo noi,
Noi due: l'uno dall'altro prediletto.

Le mani nostre cementate ferme
Da un balsamo tenace che da loro
Si secerneva; e i raggi dei nostri occhi,
Che si incrociavano, dritti infilavano
Quegli occhi stessi su una doppia stringa.

L'innesto in tal maniera delle mani
Era l'unico mezzo che avevamo
Per trasformarci in uno; e tutto quanto
Il nostro riprodurci era far nascere
Negli occhi nostri il ritratto dell'altro.

Come fra le due armate equivalenti
Sospende il fato l'incerta vittoria,
Così le anime nostre (che frattanto
Per avvanzar di stato erano uscite)
Fra lei e me se ne stavan sospese.

E mentre le anime lì negoziavano
Noi giacevamo al modo delle statue
Sepolcrali tenendo tutto il giorno
Stessa postura e niente tutto il giorno
Dicevamo e dicemmo lì giacendo.

Se c'è qualcuno, che da amor sia stato
Raffinato a tal punto che comprende
Delle anime il linguaggio, e divenuto
Per buon amore tutto quanto spirito,
E si trovasse a una giusta distanza,

Costui (pur non sapendo chi parlasse
Delle due anime, ché l'una e l'altra
Dicevano e intendevano lo stesso)
Potrebbe trarne nuova concezione

E assai più puro che al venir partirne.

Quest'estasi ci toglie (poi dicemmo)
Ogni perplessità, e quello che amiamo
Ci fa capire; e grazie a ciò vediamo
Non era il sesso; capiamo che quello
Che ci muoveva non lo vedevamo:

Ma come tutte le anime distinte
Contengono di cose una mistura,
Ma non sanno di che, l'amor rimescola
Queste anime già miste e di ciascuna
Una ne fa: ciascuna questa e quella.

Il semplice trapianto di una viola
Le dimensioni e la forza e il colore
(Tutto quello che prima era più povero
E insufficiente) ancora raddoppiando
Ne accresce e ne moltiplica più volte.

Quando l'amore in tal modo riesce
Ad interinanimare una con l'altra
Anime separate, ne risulta
Un'anima più abile la quale
Domina i vuoti della solitudine.

E allora noi, che siamo questa nuova
Anima, lo sappiamo di che cosa
Siamo composti e fatti, perché gli atomi
Da cui cresciamo non son altro che anime
Che nessun mutamento può mai invadere.

Ahinoi però, perché così lontani
Dobbiamo i nostri corpi sopportare?
Loro son nostri malgrado non siano
Completamente noi, che infatti siamo
Le intelligenze, e loro son le sfere.

E gli dobbiamo grazie, ché in tal modo
Hanno condotto noi verso noi stessi
Cedendoci le forze dei lor sensi,
Per cui non li possiamo giudicare

Le nostre scorie, ma la nostra lega.

Sull'uomo non agisce l'influenza
Dei cieli se non si è dapprima impressa
Nell'aria; così dunque può fluire
Anima dentro altra anima, malgrado
Trovì dapprima nel corpo riparo.

Il nostro sangue lavora a far nascere
Spiriti uguali quanto è più possibile
Alle anime, poiché di tali dita
C'è bisogno per stringere quel nodo
Sottile che fa sì che siamo umani;

In modo analogo l'anima deve
Dei puri amanti scendere agli affetti
Ed alle facoltà che i sensi possano
Percepire e raggiungere, altrimenti
Sarebbe come un principe in prigione.

Ai nostri corpi volgiamoci allora,
In modo che i più deboli fra gli uomini
Possan guardar l'amore rivelato;
Nelle anime i misteri dell'amore
Crescono sì, ma il loro libro è il corpo.

E se c'è qualche amante come noi
Che ha udito questo dialogo di sola
Una persona, lasciamo che ancora
Egli ci osservi, e vedrà solo piccoli
Mutamenti in noi due tornati ai corpi.

[John Donne, tr.it. Paolo Pettinari]